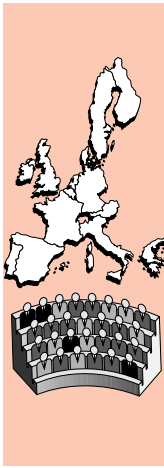


Sabato 11 dicembre 1999

4

IL FATTO

l'Unità



# Blair si piega all'Ue: sì alla tassazione delle euro-obbligazioni

È il primo passo verso l'«armonizzazione fiscale»  
Ma ancora è presto per parlare di accordo

DALL'INVIATO  
SERGIO SERGI

**HELSINKI** Il ministro delle Finanze tedesco, Hans Eichel, con rara tenacia, aveva rivolto la stessa domanda per ben cinque volte al suo collega britannico, il cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown: «Per voi è giusto che i cittadini europei più ricchi, quelli che investono i risparmi in eurobonds, paghino le tasse?». Nella sala della Fiera di Helsinki la tensione era alle stelle dopo quattro ore trascorse dai ministri dell'Ecofin a tentare di convincere i britannici sulla improrogabile necessità di mettere ordine nelle differenti politiche fiscali nell'Unione. Non c'è stato verso nella notte tra giovedì e venerdì. Soltanto ieri, attorno al tavolo dei Grandi, il governo di Londra ha scelto di non portare alle estreme conseguenze lo scontro con i partner. Il premier Tony Blair ha riconosciuto che la tassazione va operata sugli «eurobonds». E, così, l'affermazione unanime dei capi di Stato e di governo, in cinque punti, ha indicato che «tutti i cittadini residenti in un paese dell'Ue devono pa-

gare tutte le tasse su tutti i loro redditi da risparmio».

La svolta nella «battaglia fiscale» è maturata nella serata. Non è una svolta definitiva perché ha comportato la necessità di un nuovo rinvio del processo di armonizzazione fiscale in seno all'Unione. Tuttavia, l'impegno di Blair dovrebbe aver posto le premesse per una conclusione, tra sei mesi e si vedrà in quali termini, dell'interminabile telenovela girata tra Bruxelles e la City, acerrima nemica di ogni ipotesi di tassazione dei risparmi. Un «Gruppo di lavoro» ad alto livello è stato incaricato di lavorare sui testi già esistenti per stabilire come, e a partire da quando, il principio della tassazione potrà essere messo in pratica. Si tratterà ancora di attendere e di verificare se nel giugno 2000, al Consiglio europeo di Feira, vicino Porto, la politica fiscale europea potrà diventare comune e non concorrenziale. Sì no all'intesa del summit, il governo Blair aveva rifiutato l'ultima offerta di compromesso della Commissione: esentare gli eurobonds emessi dalla City in cambio dell'impegno a comunicare agli altri governi i nomi e gli

indirizzi dei paesi d'origine degli investitori. L'obiettivo: sconfiggere uno dei fenomeni più evidenti di evasione fiscale. L'isolamento della Gran Bretagna era stato ancora una volta evidentissimo. Ha spiegato il ministro italiano Vincenzo Visco: «Sceglia Blair in persona se schierarsi pubblicamente a favore dell'evasione».

La battaglia sul «pacchetto fiscale», in piedi da due anni, è rinviata, dunque, al nuovo Millennio visto che è necessario il voto unanime di tutti i paesi. In verità, i Quindici si erano impegnati a compiere un passo rilevante del processo di armonizzazione fiscale entro la fine di quest'anno. La spinta più forte era data dall'elevato e sempre più crescente carico fiscale sul lavoro con la speculare discesa dell'imposizione sui capitali. A parte il pomodoro della discordia con Londra, cioè la proposta di una «direttiva» sulla tassazione al 20% dei risparmi in euroobbligazioni di cittadini non residenti (prestiti obbligatori in una moneta diversa da quella del paese che li emette), il «pacchetto fiscale» comprende anche un codice di condotta per evitare la concorrenza fiscale scor-

retta tra le imprese europee.

Il ministro Visco ha definito «nazionalista, miope ed egoista» la posizione del governo britannico che, per adesso, rifiuta la possibilità di non mettere alcuna imposta sui titoli trattati alla City a patto che fornisca informazioni alle autorità fiscali degli altri paesi sui detentori delle obbligazioni. Visco ha negato che la City possa subire una fuga degli investitori in quanto soltanto una piccola parte del mercato, dal 3% al 5%, sarebbe toccato dalla normativa europea. «Le argomentazioni di Londra non stanno in piedi», ha detto Visco. Il quale ha ammesso che la mancata approvazione delle misure di coordinamento fiscale non aiuta l'area dell'euro, non contribuisce a farla crescere in «modo robusto» ed incide. L'isolamento pressoché totale della Gran Bretagna (qualche residua resistenza è stata ancora manifestata dal Lussemburgo) non ha impedito a Gordon Brown di proclamare, a tutto uso interno, «la vittoria nella battaglia» asserendo che l'opinione pubblica non comprenderebbe il perché di una «perdita di mercato per Londra e tutta l'Europa».

IL CASO

## Fmi, giallo per la successione a Camdessus È Koch-Weser il candidato europeo?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Al Fondo Monetario Internazionale nessuno conferma. Il direttore generale Michel Camdessus, ormai alle ultime battute dopo le dimissioni annunciate un paio di settimane fa, è a Varsavia e avvertiti della prima istituzione finanziaria del mondo nessuno si assume la responsabilità di confermare o smentire. Davvero l'Europa ha trovato l'intesa sulla candidatura del tedesco Caio Koch-Weser, attuale numero 2 delle finanze? Stando a fonti tedesche sarebbe proprio lui ad aver battuto altre candidature di prestigio, il britannico Andrew Crockett, direttore della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, l'ex viceministro delle finan-

ze giapponesi Sakakibara altrimenti noto come Mister Yen per la sua autorevolezza presso gli operatori dei cambi di tutto il mondo, e Mario Draghi, direttore del Tesoro italiano. Ma le cose non sono così chiare. Caio Koch-Weser è al momento l'unica candidatura di cui i leader europei hanno parlato per la prima volta insieme a Helsinki, dove si sta svolgendo la riunione dei capi di stato e di governo dell'Ue, ma non è chiaro se ciò significa che sarà sostenuta a spada tratta.

Subito dopo l'annuncio da parte tedesca, con il sostegno ufficiale del governo austriaco, un diplomatico della delegazione britannica ha scandito queste parole alle agenzie di stampa internazionali: «Questa storia è un malinteso, non è vera». I capi di stato e di governo

europei hanno discusso del successore di Camdessus, «ma non è corretto dire che a Helsinki è stato confermato un candidato». Gli italiani al momento risultano defilati e questo è un gioco tattico dal momento che una candidatura italiana potrebbe avere delle «chances» solo dopo che fosse bruciata la candidatura tedesca. I francesi non hanno posto veti al fatto che il direttore del Fmi non sarà francese (per la terza volta), ma negli ambienti diplomatici ci si aspetta una piroetta a sorpresa all'ultimo momento. Fra tre anni il francese Trichet dovrebbe diventare il numero 1 della Bce. Tre anni sono lunghi e a Parigi ci si comincia a chiedere se ha senso restare spiazzati per tutto quel tempo nel «giro» delle massime responsabilità di rilievo internazionale.

Ufficialmente solo Germania e Giappone hanno avanzato due candidati, ma è su Caio Koch-Weser che si sono incrociate le prime armi. E su Koch-Weser, sostenuto in prima persona dal cancelliere Schroeder, le opposizioni risultano forti sia negli Usa sia tra i paesi in via di sviluppo. Ciò ha spinto gli alleati europei a sostenere il candidato tedesco «solo se troverà il consenso degli altri paesi interessati», spiega una fonte autorevole del G7. Come dire, Koch-Weser al momento non si è ben piazzato. Di qui l'inizio di una commedia degli equivoci: per la Germania il candidato è unico, per la maggioranza degli altri paesi no. Molte nazioni in via di sviluppo non vogliono un tedesco memore delle posizioni rigidamente ortodosse sostenute dalla Germania in tutto il decennio quando in nome della stabilità monetaria hanno sempre ostacolato nuove iniziative di sostegno finanziario, la vendita dell'oro. Il fatto che in Germania sia cambiato il vento della politica è per questi paesi del tutto secondario. Il candidato preferito è Crockett.

E poi gli Stati Uniti e qui si entra nel vivo dello scontro sul futuro del Fmi, che è diventato una dei tanti motivi che stanno avvelenando le relazioni euroatlantiche. La Casa Bianca non mette in discussione che possa essere ancora un europeo il nuovo direttore del Fondo Monetario, ma non basta una carriera tecnica a disegnare l'identikit. Nieto e vissuto in Brasile, Koch-Weser ha lavorato per oltre vent'anni alla Banca Mondiale facendo parte del comitato esecutivo, è il candidato più permeato di cultura economica e tecnica anglosassone della «élite» socialdemocratica, ma secondo il Tesoro Usa non ha sufficiente caratura «politica». Gli Usa vogliono che il Fmi si concentri sulla prevenzione e la gestione delle crisi finanziarie e ciò richiede innanzitutto una forte personalità unanimemente riconosciuta dai governi e dai mercati. Pur sapendo di non poter avere un americano al vertice (essendo per tradizione americano il presidente della banca Mondiale) intendono utilizzare la loro quota del 18% del capitale azionario che ne garantisce il ruolo di arbitro. Sempre hanno utilizzato il Fmi come un prolungamento degli strumenti della propria politica estera e non vogliono essere messi di fronte al fatto compiuto.

La prossima settimana sarà in Europa il segretario al Tesoro Summers e la sua missione riguarda esplicitamente la successione di Camdessus. Nessuno mette ufficialmente in discussione il diritto della Germania ad aspirare a quel posto. Si tratterebbe dell'unica carica internazionale di rilievo, ma le possibilità per Schroeder di spuntarla sarebbero diverse se il candidato fosse a prova di critica.



Massimo D'Alema e il Presidente della Commissione Europea Prodi al summit di Helsinki  
Rebours/Ap

# Mucca pazza, gelo Londra-Parigi

## La stampa britannica all'attacco: boicottiamo i prodotti francesi

ALFIO BERNABEI

**LONDRA** Il boicottaggio inglese dei prodotti francesi è diventato un'importante componente economica della guerra fredda tra Londra e Parigi dopo che il governo di Lionel Jospin ha confermato il bando all'importazione di carne bovina britannica. I giornali londinesi sono partiti all'attacco. «Ne abbiamo avuto abbastanza» ha titolato il Mirror in prima pagina: «Smettiamo di comprare le mele francesi».

A Parigi si difendono dicendo di non aver sufficienti garanzie che la carne sia sana. Continuano a temere che possa essere contaminata dal morbo della «mucca pazza» e si rifiutano di renderla accessibile ai consumatori. La decisione, confermata mercoledì scorso, è stata presa nonostante la Commissione Europea abbia chiesto alla Francia di sospendere il bando all'importazione

della carne. «Pasencore», insistono i francesi. La «beef war» (guerra della carne) è dunque in pieno svolgimento. Il primo ministro Tony Blair ha ordinato di procedere per vie legali contro la Francia.

David Byrne, il commissario europeo alla protezione dei consumatori, ha annunciato che dopo l'incontro degli esperti Ue di martedì prossimo a Strasburgo, il governo francese riceverà un avviso finale, quindi si passerà alla Corte europea per avviare il caso giudiziario. Ma potrebbe trascorrere più di un anno prima che la Corte sia in grado di procedere ed emettere il suo verdetto. La Francia potrebbe anche cavarsela con una semplice multa. Il governo inglese e soprattutto gli agricoltori britannici sono furibondi perché nel frattempo il bando avrà sicuramente conseguenze economicamente gravi per il paese e terrà nervosi anche altri mercati. Londra insiste a dire che

tutte le misure precauzionali prescritte sono state attuate per cui non c'è più nessun pericolo per chi consuma carne bovina britannica. I casi di persone affette dalla malattia Creutzfeld-Jacob, la variante umana del morbo della «mucca pazza» (encefalopatia bovina), sarebbero circoscritti intorno alla quarantina nel Regno Unito. Parigi tuttavia sostiene che dopo il giudizio incerto espresso dalla commissione francese per la sicurezza dei prodotti alimentari non ha avuto altra scelta che protrarre il divieto all'importazione della carne. La preoccupazione è motivata anche dal fatto che quando ci fu lo scandalo del sangue contaminato dal virus dell'Aids, il governo francese imparò che le precauzioni non sono mai troppe e che degli errori possono diventare estremamente costosi se poi le vittime si mettono a chiedere danni.

Gli esperti francesi evidente-

mente non se la sentono di pronunciarsi con certezza siccome il periodo d'incubazione del morbo è anche di una quindicina d'anni. I primi casi di bovini britannici affetti vennero alla luce tra il 1985 e il 1986, ma occorre del tempo prima dell'attuazione di drastiche misure per mettere la situazione sotto controllo. Il sindacato inglese degli agricoltori e quello degli allevatori di bestiame stanno studiando il modo di denunciare la Francia per chiedere risarcimento di danni. C'è viva preoccupazione anche nei riguardi della posizione tedesca. E mentre i rapporti anglo-francesi si sono raggelati sul piano diplomatico - Blair ad Helsinki ha incontrato Jospin solo per alcuni minuti e si è fatto ritirare con la faccia scura, mentre è saltata una colazione fra i delegati al vertice dei due paesi - i tabloid britannici si sono imbarcati su una campagna per il boicottaggio dei prodotti francesi.

ZONA EURO

## Bce: il Pil cresce attenti ai prezzi

Meno fisco e accelerazione delle riforme strutturali. È questa la ricetta per lo sviluppo che la Bce indica nel suo rapporto mensile di dicembre ai governi dei paesi dell'euro. «Subordinatamente al rispetto dei parametri di stabilità, che richiede di raggiungere nel medio periodo posizioni di bilancio prossime al pareggio o in avanzo - si legge nel rapporto - l'attenzione potrebbe essere concentrata sulla riduzione dell'elevata pressione tributaria gravante sui sistemi economici, contribuendo con ciò a stimolare la crescita e l'occupazione». Intanto si consolida la ripresa nell'Ue, dove il Pil è aumentato dell'1% tra il secondo ed il terzo trimestre del '99, contro lo 0,6% del secondo e lo 0,5% del primo. Insomma, tra il primo trimestre '98 ed il primo trimestre '99, l'aumento sale al 2,3% per la zona euro ed al 2,2% per l'Ue, contro l'1% del Giappone e il 4,2% degli Usa. Restano però aperte le incognite sul fronte dei prezzi, dove avverte la Bce, «i rischi sono ora orientati al rialzo». Da qui l'invito rivolto dagli eurobanchieri ai governi quali «in presenza di una fase ciclica espansiva dovrebbero concentrare la loro attenzione sulle misure volte alla realizzazione di progressi sia nel funzionamento dei mercati dei beni e del lavoro, sia nel risanamento dei bilanci». In sintesi: «Permane la necessità di attuare nuove riforme strutturali al fine di stimolare un aumento dell'occupazione». Ancora: «È necessario che le finanze pubbliche siano tutelate dall'onere dei livelli eccessivi di indebitamento e dagli effetti dell'invecchiamento della popolazione».



IL PUNTO

## Jospin e la guerra del «beef», la salute prima della politica

DALLA REDAZIONE

GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** «Mi sento responsabile ma non colpevole»: lo disse una bella signora, Georgina Dufoux, che negli anni '80 era stata sottosegretario alla Sanità nel governo presieduto da Laurent Fabius. La frase è rimasta come scolpita nell'immaginario popolare. In Francia la si pronuncia, con un sorriso sardonico, ogni qualvolta si accenna alle pretese d'impunità dei politici. Risuona nelle chiacchiere da caffè e nei dibattiti parlamentari. Entrerà senz'altro a far parte di qualche libro di storia. Di che cosa Georgina Dufoux si sentiva «responsabile ma non colpevole»? Del dramma del sangue contaminato dal virus dell'Aids. Centinaia di trasfusioni con sangue infetto, fino alla metà degli anni '80, avevano reso sieropositivi altrettanti emofiliaci. Molti

sono morti, altri moriranno. Ne nacque una polemica lacerante e dolorosissima. E anche un processo che ha ghigliottinato - per esempio - le ambizioni politiche di Laurent Fabius, malgrado una piena assoluzione. In altre parole si era messo allo scoperto l'affilissimo crinale della responsabilità politica rispetto alla salute pubblica. Quando? Che da oggettiva diventa soggettiva, quindi penale?

Sta qui la prima spiegazione dell'atteggiamento francese sulle importazioni di carne bovina dalla Gran Bretagna. È lecito pensare che dieci anni fa il governo francese si sarebbe adeguato all'opinione espressa dal Comitato scientifico di Bruxelles: il manzo britannico è guarito, qualsiasi embargo non ha più ragione di esistere. Il «beef» sarebbe riapparso nelle macellerie parigine, e le mele francesi sui mercati londinesi. Invece no. Lionel Jospin preferisce correre il rischio di una

procedura per infrazione alle regole della concorrenza e di rappresaglie da parte inglese. Il fatto è che egli stesso è stato promotore, in Francia, dell'Agenzia per la sicurezza sanitaria degli alimenti. È una struttura indipendente dal potere esecutivo. Significa che il governo è ormai privo di quel margine di manovra di cui aveva sempre goduto in casi come questi. In qualche modo è dunque costretto ad adeguarsi. Ed è quello che ha fatto Lionel Jospin.

Pare che Blair e Jospin, insieme a Helsinki, si siano bellamente ignorati. Il premier britannico, in un incontro durato pochi minuti, ha detto una sola cosa al suo omologo francese: «Avete torto». L'ha ripetuto in una conversazione con Jacques Chirac, il quale è però perfettamente allineato con il suo primo ministro. «La via del dialogo è ormai chiusa», ha detto il portavoce di Downing Street.

La delegazione britannica a Helsinki ha consegnato al portavoce di Jospin una rassegna stampa inglese: un elenco di insulti. Il primo ministro finlandese Paavo Lipponen, che assicura la presidenza di turno dell'Unione europea, si è affrettato a dire: «È un problema bilaterale che non riguarda l'Europa». Non è vero, naturalmente. Se non altro perché la distanza tra Europa e Gran Bretagna si è allargata di botto. Ma anche perché il governo europeo della sicurezza alimentare mostra ancora una volta i suoi limiti.

L'obiezione francese al «beef» non è complicata. Dall'86 ci sono stati 180 mila casi di «mucca pazza» in Gran Bretagna. La trasmissione all'uomo è stata registrata nel 1996. L'incubazione nell'uomo dura anche trent'anni, mentre nell'animale dura cinque anni. Il ritiro dell'embargo vorrebbe dire importare in Francia animali nati dopo il '96, quindi

in teoria possibili portatori del terribile prione. Gli inglesi dicono che di mucche pazze non ce ne sono più, che la legislazione sui mangimi è stata rivista, che gli allevamenti sono stati risanati. I francesi dicono che tutto questo è vero, ma che il rischio permane soprattutto in un'incompleta «tracciabilità» dell'animale. E mantengono l'embargo sfidando al contempo Londra e Bruxelles. Sul tavolo di Romano Prodi atterra così una questione assolutamente primaria: che cosa i membri dell'Unione sono disposti a riconoscere in termini di sicurezza sanitaria e alimentare nell'ambito degli scambi commerciali? Le strade sono due: o si stabilisce uno standard comune, oppure si ammette una sovranità nazionale in materia. Va perciò urgentemente aperto un cantiere comunitario, ben più largo del Libro Bianco su questi temi già promesso dal presidente della Commissione.

